

Genova, adesso tocca alla letteratura entrare nel conflitto delle memorie

«Cosa cambia» di Roberto Ferrucci, scrittore, giornalista, videomaker e docente di scrittura a Lettere di Padova.

Non è un reportage e nemmeno una docufiction, ma un romanzo che dosa cronaca e invenzione sulle giornate del luglio 2001

l'articolo

di **Checchino Antonini**

«**N**on più rossa, né gialla: negozi aperti e gente in giro hanno scombinato tutto». Genova, già all'indomani delle giornate del luglio 2001, appare iriconoscibile ai "reduci" del social forum. Manifestanti, telespettatori, residenti rientrati dall'esodo indotto dalla campagna assillante di stampa e tv. Tutti fummo coinvolti e le parole del più genovese dei cantautori ricordano anche a chi si ritenga assolto. E anche dentro di sé, ciascuno dei testimoni, avrebbe faticato a trovare qualcosa di non scosso, se non proprio frantumato, dalla violenza e dall'intensità di quei giorni.

Ma è un fatto: la rimozione poi c'è stata, eccome. E alla faccia della potenza di un movimento che riuscì a irrompere come mai nell'immaginario collettivo non solo di una generazione. Checché se ne dica, Genova fu abitata da giovani e vecchi, donne e uomini, orfani di rivoluzioni morte e attori inconsapevoli di quella a venire. Da allora Genova è stata molto raccontata con ogni mezzo a disposizione. Ma le voci sembrano, sei anni dopo, sempre più flebili, sul limite che prelude al rumore di fondo indistinguibile e indistinto.

Era proprio questo il momento che aspettava Roberto Ferrucci per mandare in stampa *Cosa cambia* (Marsilio, pp. 188, euro 16). Veneziano di Marghera, classe 1960, scrittore, giornalista, videomaker, docente di scrittura creativa a Lettere di Padova, Ferrucci era a Genova in quei giorni, manifestante e giornalista, «con la preoccupazione quotidiana, a una

cert'ora, di dover scrivere». Da attore a testimone ogni volta suo malgrado. Ne vennero fuori i reportage per le gazzette venete del gruppo Caracciolo. Ma era evidente che non sarebbero bastate quelle parole scritte di corsa intrecciando fonti ed esperienza negli spazi angusti della cronaca.

«Gli appunti (di quei giorni, ndr) sono incapaci di raccontare».

Il tassello, almeno uno dei tasselli, che mancava era proprio l'intreccio tra personale e politico che non si trasformasse nel narcisismo di certe grandi firme che hanno trattato Genova alla guisa degli inviati di guerra: concentrati sul proprio ombelico. La memoria certo, è importante. Ma questo romanzo, solo per caso uscito in concomitanza con il clamore per l'arrivo del capo della polizia De Gennaro, suo malgrado, nelle pieghe del processo Diaz, forza i limiti del genere quando impasta in dosi invertite, rispetto alla tradizione, cronaca e invenzione. Invenzione della memoria, dichiarata esplicitamente, nella cornice di un titolo che suona come una domanda senza punto di domanda. La memoria è quella di un cronista solo apparentemente coincidente con l'autore.

Questo è un romanzo non un reportage, e nemmeno una docufiction come il celebre *Gomorra* di Saviano. Se proprio va cercato un canone bisogna restare nel Nordest dove Ferrucci vive e scrive assieme a Romolo Bugaro, per dire, o Tiziano Scarpa, Trevisan Vitaliano, Bettin ecc... Insieme ad altri ancora hanno fondato la corrente dei realvisceralisti, stufi, forse, degli abusi di certo ricorrente noir. Volevano scrivere storie in grado di «spremere» la vita parten-

do da episodi che li avessero coinvolti in prima persona ma, da lì, produrre letteratura. Prima di *Cosa cambia*, Ferrucci, esordiente con Transseuropa nella prima metà degli anni '90 (*Terra rossa*) aveva preso parte all'antologia *I nuovi sentimenti* pubblicata da Marsilio sull'onda del realismo viscerale cui aveva alluso il cileno Bolano nell'incipit di *Detective selvaggi*.

Se poi è un proprio un cronista a raccontare in prima persona si deve al fatto che questo tipo di attore-testimone era l'unico, quei giorni, a poter attraversare le grate che dividevano la zona rossa da quella gialla (chi assediò chi?), a poter avere una visione di insieme degli accadimenti da mescolare al terrore che toccò in sorte a ciascuno dei trecentomila manifestanti, con o senza la pettorina gialla e il vistoso pass da giornalista, e i chissà quanti telespettatori inchiodati alle nuvole di fumo acre abitate da urla, manganellate e spari, riprese dall'esercito di reporter in servizio all'ombra della Lanterna.

Aspettatevi dunque una ricostruzione minuziosa e precisa di vicende ancora oggetto di memorie di tribunale intrecciate con i ricordi personalissimi di un quarantenne che sbarca a Genova con un bagaglio fatto di amori falliti ed echi di canzoni di De André. E poi a Genova tornerà più volte sulle sue stesse tracce, per non perdere nulla di quei giorni, per capire, appunto, cosa cambia. E proprio come non si possono scordare gli amori, su cui non si smetterà mai di rimuginare, non può andare dispersa la memoria di una città vista dalle maglie strette delle grate; disseminata di container, «moderne barricate nell'epoca della globalizzazione»,

per separare la zona rossa dalla gialla; la descrizione dei riti paralleli della vestizione per il blocco blu che si preparava ad assaltare e a uccidere e per i disobbedienti che volevano solo mettere in scena, mimare l'assalto frontale con protezioni tanto ingombranti quanto inefficaci. Ferrucci mette nero su bianco la ricerca forsennata dell'aria dentro le nuvole sparate dai fucili da ragazzi in divisa contro il resto del mondo, l'atmosfera di una città che si aspettava l'esonazione del fiume che non ha, le botte per chi ha corso piano, chi è scivolato, chi ha preso la direzione sbagliata, l'autodifesa necessaria e inimmaginabile, la ricerca, spesso vana, di percorsi sicuri, le onde di panico che si propagavano verso il cuore del corteo dei 300mila del 21 luglio. «Come si stesse giocando a "1,2,3, stella"». Grazie all'invenzione del narratore-cronista non manca nulla alla «moviola dell'anima» raccontata da Ferrucci: né il corpo di Carlo straziato dalla pistola e dalla ruota del defender, né l'irruzione agli studi di Radio Gap - proprio di fronte alla Diaz e mentre era in atto la macelleria messicana confermata dalla mezza confessione, e obliqua, di un capo dei celerini in tribunale - né, l'intreccio della Storia con la vicenda "minima" della solidarietà tra manifestanti, tra questi e gli abitanti di Genova. Perfino tra loro e i robot in divisa che li avrebbero aggrediti, forti del monopolio della violenza. «La memoria è un conflitto costante», si leggerà, tra il gas velenoso e acre di 6000 candelotti di Cs lanciati contro i manifestanti e il gas inodore e invisibile del proprio passato che ritorna. Ferrucci non sa se sia peggiore l'uno o l'altro. Forse è anche in questa direzione che si dovrà continuare a indagare.

E' un intreccio riuscito di personale e politico che non cade nel narcisismo tipico di molti inviati di quei giorni. Qui solo in apparenza il cronista coincide con l'autore

Una ricostruzione minuziosa di vicende ancora in esame nei tribunali mescolate ai ricordi personalissimi di un quarantenne con le canzoni di De André in testa

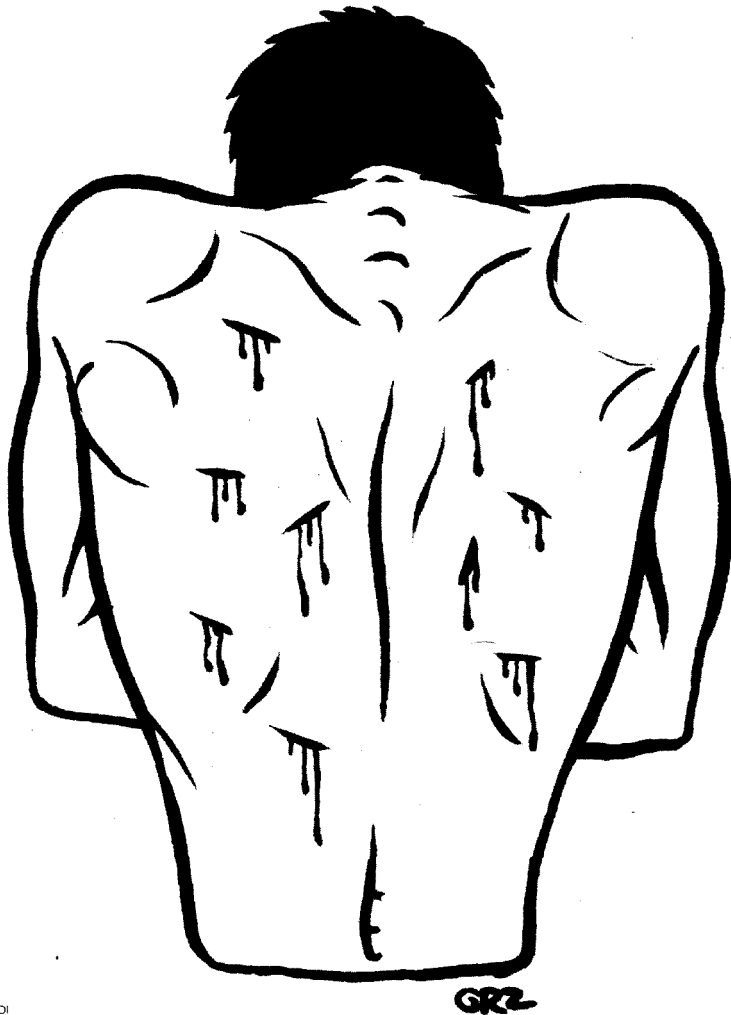


ILLUSTRAZIONE DI ROBERTO GROSSI

